

Giuliana Ubbiali

Il capo della banca dati del Dna: «Nessun nome, privacy da garantire». Saranno conservati soltanto codici e il metodo di analisi sarà più accurato rispetto agli Usa e al resto d'Europa. Da mappare il 90% dei detenuti
Corriere della Sera, 22 agosto 2016

L'intervista a Renato Biondo, a capo del nuovo database con sede a Roma. Conservati solo codici, metodo più accurato rispetto a Usa e resto d'Europa.

Renato Biondo è il dirigente della polizia di Stato al vertice della nuova banca dati del Dna, che raccoglie i profili genetici di tutte le persone accusate di reati contro la persona o contro il patrimonio. "Tutti i Dna raccolti corrisponderanno ad un numero - spiega. L'identità sarà svelata solo nel caso di compatibilità con le tracce raccolte in altre indagini". Secondo Biondo, inoltre, in Italia si è raggiunto il miglior livello di analisi genetiche del mondo.

Sulla carta c'è dal 2009, nella realtà ci sarà dall'autunno. È la banca dati del Dna, cervellone unico dei profili genetici. Renato Biondo, 50 anni, dirigente della polizia di Stato, è il direttore della Quarta divisione Banca dati del Dna che dipende dal servizio per il sistema informatico interforze della direzione centrale anticrimine. Tra tre anni il comando passerà a un carabiniere.

A chi può essere prelevato il Dna che finirà nella banca dati?

"Solo ai soggetti sottoposti a un provvedimento dell'autorità giudiziaria di fermo o arresto per un reato non colposo. Furti, rapine, omicidi, violenze. Sono esclusi i reati fiscali, amministrativi, finanziari. In altri paesi, la polizia giudiziaria procede direttamente, in Italia no".

Una persona viene arrestata per furto, viene processata per direttissima e poi?

"Il giudice convalida l'arresto e la persona viene portata all'ufficio abilitato per il prelievo da chi l'ha arrestata". Se va in carcere? "In quel caso cambiano le modalità del prelievo: lo effettua la polizia penitenziaria, personale appositamente formato o, su delega, il personale sanitario".

Come funziona operativamente?

"Vengono prelevati due campioni di Dna per dare la garanzia che un domani, a fronte di una contestazione, possa essere analizzato uno dei due. Vengono chiusi in buste di sicurezza per escludere la manipolazione, mandati ai punti di raccolta intermedi regionali quindi a Roma, al laboratorio centrale, l'unico in Italia autorizzato a svolgere le analisi".

Dov'è il laboratorio centrale?

"Al polo logistico di Rebibbia, una struttura nuova".

L'arrestato (o il detenuto) si può opporre al prelievo.

"A quel punto, l'autorità giudiziaria può disporre il prelievo coatto, ma per il momento non è stato necessario".

Il Dna viene prelevato a tutti i detenuti?

"Per una questione organizzativa, per il momento l'attenzione è più su chi esce. Per chi entra c'è più tempo. Comunque dovrà essere fatto al 90% della popolazione carceraria".

Chi sta per uscire perché ha scontato la pena, però, diventa un uomo libero.

"Ma prima che esca, se rientra nelle categorie, non ha ancora scontato la pena".

Quanti prelievi sono stati effettuati?

"Dal 10 giugno, orientativamente, in Italia sono oltre 8.000".

La banca dati è stata istituita nel 2009: perché tutto questo tempo per farla partire?

"È stato allestito un laboratorio ex novo e sono stati avviati i concorsi per il personale preparato. Serve del tempo. Arrivando per ultimi, abbiamo visto a che punto stavano gli altri Paesi e il nostro è uno standard analitico che non ha nessuno al mondo. Negli Stati Uniti è leggermente inferiore".
Cioè, nel concreto? "L'analisi del Dna viene fatta a punti, per noi sono 24. Dal gennaio 2017 gli americani ne useranno 21; la banca inglese, partita per prima, è su 9".

Le informazioni verranno scambiate a livello solo europeo?

"Dobbiamo ancora ratificarlo, ma lo saranno anche con gli Stati Uniti".

Ogni Dna verrà salvato con un codice.

"Questa è la prima banca dati delle forze dell'ordine senza nomi e cognomi, un primo elemento di sicurezza".

Se però corrisponde con un profilo sulla scena del crimine che cosa succede?

"Facciamo un esempio. Se il Dna 002 su un mozzicone di sigaretta corrisponde al Dna 001 nella banca dati, il Ris o la Scientifica va alla struttura Afis che ha generato il codice e chiede a un operatore che ha un'autenticazione forte, una smart card, di risalire al nome".

Non è un eccesso di garanzia che limita l'efficacia? Sono informazioni che circolano tra le forze dell'ordine, si presume siano riservate per contratto.

"Sarà un eccesso, ma garantisce un po' tutti. Chi deve ricevere l'informazione la riceve. Se la banca dati trova un match, dà immediatamente l'esito a chi ne ha bisogno".

Serve per tutelarsi da contestazioni in un eventuale processo?

"Non solo. La banca del Dna detta così può fare un po' paura, in realtà in questo modo si garantisce la privacy. Il dato ha solo un senso investigativo, perché dare un nome e un cognome a un'informazione che serve solo se il match è positivo?"

L'uomo condannato per l'omicidio di Yara era incensurato. La banca dati non sarebbe servita.

Perché non mappare tutta la popolazione?

"Il discorso è stato affrontato. Il Kuwait lo fa, non solo con chi nasce ma anche con chi lavora nel Paese. Quella inglese fu sanzionata dalla Corte europea perché manteneva in memoria anche i dati di chi era innocente. La Corte ha imposto la cancellazione. La banca è passata da sei milioni e mezzo di dati a cinque e mezzo senza che la percentuale di positività (una volta su due) fosse cambiata, a riprova che non ha senso campionare chi non ha commesso reati".

Il caso Yara lo smentisce. Anche se fosse una volta su un milione, sarebbe utile.

"Le tecniche investigative ci sono, la capacità dell'investigatore, che in Italia è molto alta, deve rimanere parallela allo strumento tecnico. Altrimenti, anche se avessi le telecamere ogni 10 metri in una città individuerei tutti".

Se un persona viene sottoposta a misura cautelare e dopo il processo viene assolta il suo Dna viene cancellato.

"Viene distrutto il campione e viene cancellato il profilo".

Che fine fanno i 21 mila Dna raccolti nell'inchiesta su Yara?

"Non vanno sicuramente nella banca dati, perché non rientrano nelle casistiche".

Salvo il Dna di Massimo Bossetti. "Quello ci va". Lo è già?

"No. La priorità, come detto, è a chi deve uscire dal carcere".

Quali garanzie dà la banca dati?

"Verrà certificata Iso 9001, significa che tutti i processi sono tracciabili. In Europa solo una o due banche dati che lo stanno facendo".

Quante persone lavorano al laboratorio centrale?

"Sono 29, tutte assunte per concorso, tutte specializzate". Chi sono? "I ruoli tecnici della polizia penitenziaria".

La banca dati ha già permesso di individuare qualcuno?

"No, perché i profili non sono ancora presenti. È solo una questione di pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale del decreto che regola l'accesso informatico ai laboratori. Ci sarà ad ottobre". Quanto è costa? "La banca dati 1,8 milioni all'anno. Il laboratorio centrale 2,2 milioni. Quindi, ogni anno, quattro milioni di euro".